

Noi e gli altri

Storie di studenti e piccioni

Ancora sull'eccessivo affollamento delle biblioteche da parte di orde di studenti universitari. La situazione diviene davvero drammatica in ben determinati periodi dell'anno: gennaio, giugno e la seconda metà di settembre, vale a dire nei momenti di sospensione delle lezioni, a ridosso degli esami. Parlerò ovviamente del caso della Biblioteca comunale di Faenza, dove lavoro; se qualcun altro si riconosce in questo genere di problemi tanto meglio (o tanto peggio per lui).

Conosciamo, in natura, lo straordinario successo riproduttivo di alcune specie animali che, non avendo competitori e nemici, si moltiplicano a dismisura. Vengono subito in mente i piccioni, avversari ormai tradizionali dell'igiene e del decoro dei nostri centri storici.

Gli studenti, come i piccioni, si appollaiano ovunque vi sia una sedia e un pezzetto di tavolo libero. Molti, subito dopo aver fatto il nido, cioè dopo aver depositato i propri libri, se ne vanno, ritornando saltuariamente a controllarne l'esistenza.

Gli studenti sporcano. Venite a vedere com'è ridotto un bagno (un bagno solo a Faenza, per tutto il piano superiore, senza distinzione di sesso e tipologia del bisogno corporale) quando è frequentato da 80/100 persone che stazionano nello stesso luogo per 2-3-4 ore, o come sono tempestati di cicche di sigarette i chioschi dopo una dura giornata di lavoro. Schiamazzano dentro e fuori le sale di lettura. Affollano i passaggi e brulicano dappertutto. Occupano posti che dovrebbero esse-

re utilizzati da persone le quali desiderano o debbono consultare le raccolte conservate nella biblioteca. Quest'ultimo è di certo il punto più dolente.

Essi sono una folla, un tutto indistinto. Noi temiamo la massa che non è frazionabile in singoli individui. La temiamo giustamente, credo, perché offende il nostro senso dell'ordine. La percepiamo come un corpo estraneo, alieno ad una

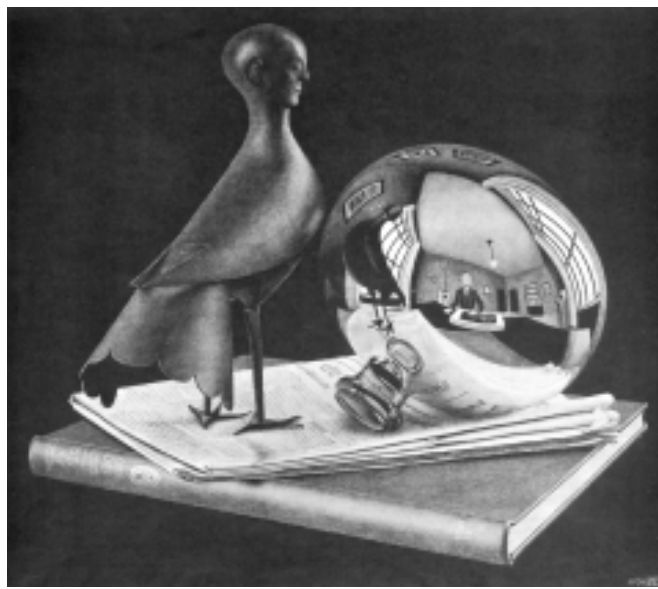
l'umanità sofferente anche se non mancano, da parte loro, petizioni e rivendicazioni. Quasi mai una di tali petizioni ha riguardato la biblioteca in quanto "erogatrice" del servizio che le è proprio: libri e informazioni. Allo studente piccione interessano solo gli orari di apertura, i periodi di chiusura e i posti a sedere.

Molti di questi giovani arriveranno alla fine del loro periodo di "ferma" in biblioteca, che a volte è lungo quanto il corso di laurea di un fuori corso, senza aver mai preso un libro a prestito, senza aver mai avuto tra le mani un volume della sala di consultazione (codice, dizionario, enciclopedia o simi-

logica o patologica? Al primo quesito risponderò alla fine del mio articolo, al secondo rispondo subito: è patologica ed ora cerco di dimostrarvelo.

Il problema degli studenti piccioni è una questione da prendere con le molle non un pretesto per fare qualche divagazione spiritosa: "Biblioteche oggi" ha pubblicato un articolo serissimo e quasi accorato sull'argomento, alcuni anni fa (1995, novembre). Vi si descrive il problema più che proporre delle soluzioni. Da allora le biblioteche più grosse, le nazionali, le universitarie, hanno preso provvedimenti per una drastica riduzione della presenza picconesca. Recentemente anche l'Archiginnasio di Bologna ha adottato la radicale soluzione di permettere l'accesso nelle sale di lettura solo a chi sia munito di uno speciale *pass*. Queste limitazioni non sono praticabili in una piccola città come la nostra, come la vostra, cari colleghi, anche (non solo) perché si sa che spesso gli amministratori locali sono più sensibili alla quantità del "servizio" erogato che alla qualità.

Ma insomma, chiederete voi, fornire un posto-tavolo ai libri personali di uno studente di economia o di giurisprudenza (le facoltà sicuramente più rappresentate) risponde o no ad un bisogno sociale? È proprio un servizio? La faccenda è complessa, ma io propendo nettamente per il no. Non credo si possa affermare, come fanno alcuni, ad esempio, che la biblioteca copra in qualche modo la mancanza di centri sociali pubblici rivolti ai giovani, cioè che tutto nasca per l'ardente bisogno di aggregazione dei nostri studenti: l'aggregazione giovanile avviene in forme diverse, con altri meccanismi e riguarda in modo peculiare il tempo libero. Qual è allora il motivo per cui gli studenti si accaniscono in falangi tanto numerose nei nostri istituti così pateticamente



M.C. Escher, *Natura morta con sfera riflettente*, litografia, 1934

realtà (più o meno) ben ordinata. D'altra parte non ci ostiniamo a definire invasioni barbariche ciò che i tedeschi chiamano migrazioni di popoli? Insomma, ci troviamo in una situazione oggettivamente conflittuale: noi e gli altri, noi contro gli altri.

Perfino al più inveterato populista tra i bibliotecari riesce difficile simpatizzare con gli studenti intesi come massa. Proprio è impossibile farli rientrare in una delle categorie del-

li, senza aver mai scambiato una parola con il personale.

Ma cosa fanno i cari studenti di ciò che è quella biblioteca che frequentano con tanta assiduità? Credo che a parecchi di loro sfugga del tutto il senso anche più superficiale dell'istituzione che li ospita, probabilmente la considerano nulla più di una pubblica sala di lettura. Già, ma perché lo dovrebbero sapere? Chi dovrebbe averglielo detto? La domanda successiva è: questa situazione è fisio-

impreparati ad accoglierli? Una moda? Un trend? Un must? Un cult? È un cocktail, direi. Probabilmente il fenomeno prende non poco dalla moda: non c'è stato un aumento tanto cospicuo della popolazione universitaria rispetto a quindici-venti anni fa da giustificare un incremento così impressionante delle presenze picconesche in biblioteche come la nostra. Ma non è solo moda, naturalmente. Credo che l'occupazione *manu militari* delle biblioteche di provincia sia soprattutto un surrogato della presenza nelle aule e nelle biblioteche universitarie (la goccia che fa traboccare il vaso si verifica poi nei periodi in cui le università sono chiuse comple-

tamente e gli *habitués* delle sale della biblioteca fungono da polo di aggregazione anche per quelli che normalmente l'università la frequentano), luoghi probabilmente sempre più invivibili e frustranti, oltretutto, aggiungo maliziosamente, lontani da casa. Recandosi nelle biblioteche comunali, lo studente senza obblighi di frequenza, ha come l'illusione di essere all'università: siamo o non siamo nell'epoca della realtà virtuale? Vede colleghi che dovrebbe incontrare a Bologna o a Forlì, Ravenna, Cesena. Può sentirsi in mezzo ai propri simili come un pesce nell'acqua e poi compiangersi, giustificarsi, consolarsi, crogiolarsi, trastullarsi, parlarsi un po'

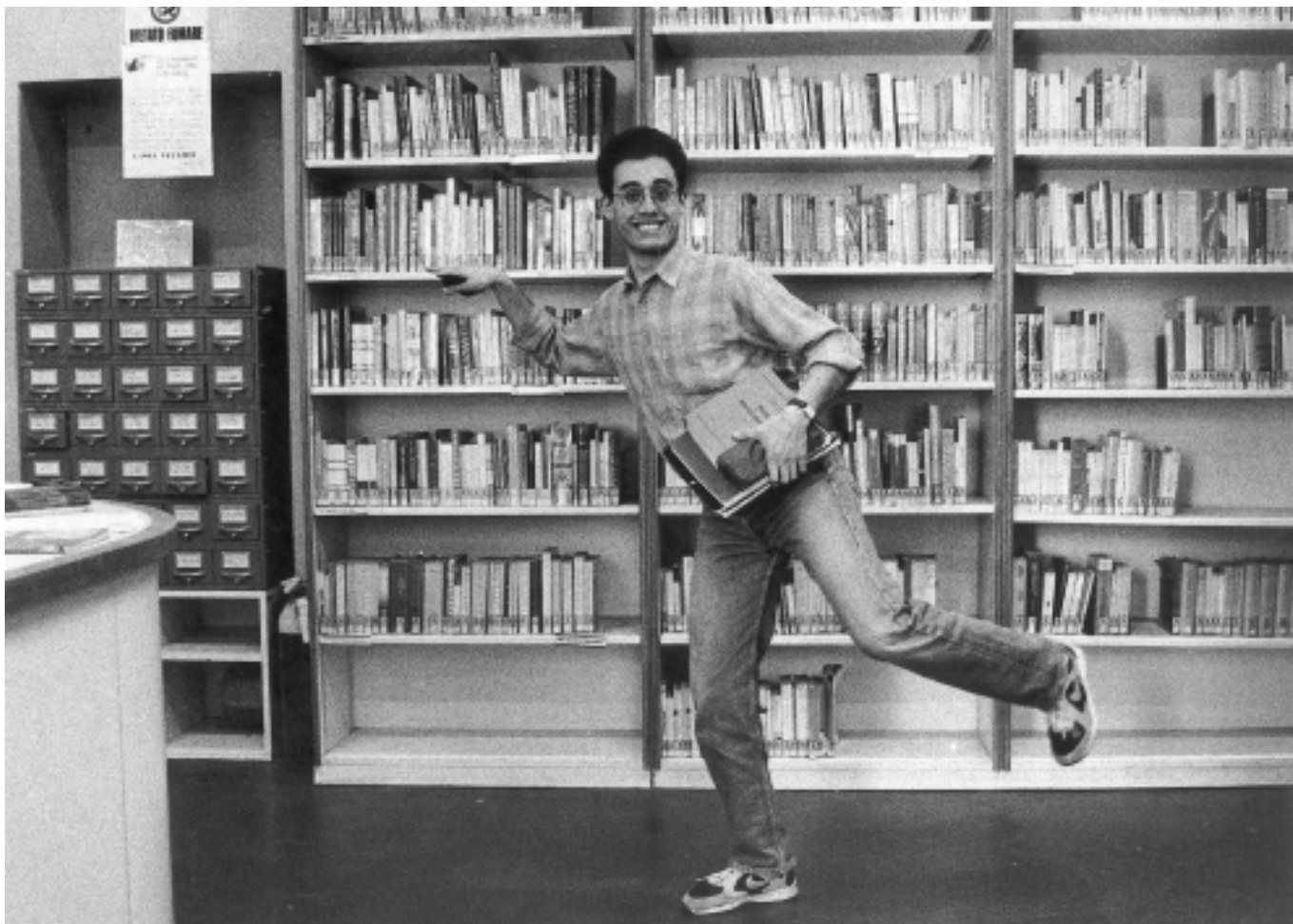
addosso, svaccarsi (via l'abbiamo fatto tutti!): sono tutte esigenze piccolo borghesi, si sarebbe detto un tempo, che a casa propria (dove magari incombe la presenza di parenti rompiscatole e indagatori) non potrebbero certo essere soddisfatte. In biblioteca, sia chiaro, ci sta di tutto. Ci sono gli studenti studiosi con un bellissimo libretto e gli svogliati: gli studenti piccioni non sono tutti dei perdigiorno, questi ultimi, semplicemente, manifestano in modo più evidente e irritante la loro natura di volatili infestanti.

Vi propongo un paragone che mi sembra calzante: la biblioteca è diventata un po' come il doposcuola nelle elementari di

trenta-quaranta anni fa, quando non esisteva ancora la possibilità di scegliere il tempo pieno. Non è che i bambini facessero tanto, i *tutors* non erano davvero granché, però non stavano in mezzo alla strada e i compiti, bene o male, venivano svolti: era un servizio di serie B, per i genitori meno abbienti, ma almeno rispondeva, in qualche modo, ad un effettivo bisogno sociale. In biblioteca, invece, l'unica nostra vaga consolazione è quella che un po' degli "strumenti di lavoro", elargiti *ad abundantiam* dalla biblioteca, vengono utilizzati dagli studenti piccioni: codici e dizionari non mancano *chez nous* e non li si deve portare da casa, risparmiando ➤

Foto PASTRONE





così sul peso dello zainetto. Certo, se penso che il compito istituzionale di una biblioteca (quello per intenderci che talvolta sventola sotto il naso dei cari piccioni, quando capita di intavolare qualche discussione sui problemi logistici) sia principalmente servire come un sultano qualche studioso locale, o presunto tale, magari anche bizzoso e supponente... beh un po' di dubbi me li faccio venire. Sono quasi portato a simpatizzare con i cari studenti che, se non altro, hanno dalla loro il pregio della giovinezza. Ma se davvero le biblioteche tenessero aperto soltanto per i piccioni e per i c.d. studiosi locali dovremmo ammettere il nostro totale fallimento e chiudere i battenti di accordo, vero?

Una soluzione, secondo alcuni, sarebbe quella di creare sale di lettura molto più grandi. Sarebbe (sarà) un errore capitale, credo: in questo modo si otterrebbero soltanto numerosissimi altri nidi per studenti piccioni, favorendo il successo riproduttivo della specie, finché un giorno, un brutto giorno, neppure questi sarebbero più sufficienti. Si creerebbero così dei luoghi ormai senza più alcuna relazione con la biblioteca, se non di contiguità: degli enormi parcheggi. Teniamo presente poi che in questo modo s'investirebbe una grande quantità di denaro pubblico per uno scopo che, come ho cercato di spiegare in precedenza, non è affatto sicuro risponda ad una reale esigenza sociale. Tutto ciò quando, facendo l'esempio

di Faenza, per mancanza di spazi, non si permette la consultazione della notevolissima collezione dei periodici precedenti il 1980 (ah che tristezza, che dolore, che vergogna dover dire queste cose a chi ne ha tanto bisogno! Ce l'abbiamo, ma non te lo facciamo vedere), che ammassa, chissà ancora per quanto tempo, metà dei periodici estinti in un magazzino fuori dalle proprie mura, che non ha più posto dove collocare le future acquisizioni librarie, nonostante la creazione della nuova sezione prestiti. Se poi, tra qualche tempo, quest'utilizzo improprio delle sale di lettura diminuisse di molto? Allora occorrerebbe altro denaro per riciclare gli ambienti in precedenza ristrutturati. Non mi sembra azzecata nep-

pure l'idea di dividere nettamente le sale di studio già esistenti in modo che gli studenti piccioni possano penetrare soltanto in una parte di esse. Con questa soluzione credo si otterrebbe l'effetto negativo di creare una sorta di spazio autogestito dai cari volatili, una piccionaia in piena regola, un ghetto non più recuperabile (ricordate la galleria del Cinema Sagittario del racconto contenuto nel primo *Bar sport* di Benni? Rileggetelo che vi rifate quattro sane risate). Di fatto si apporrebbe il marchio di autenticità all'idea, già così pericolosamente diffusa, che la biblioteca sia principalmente, se non esclusivamente, uno spazio e non un servizio. Molta importanza alla biblioteca come spazio mi sembra la dia

Igino Poggiali. Recentemente, in un'intervista apparsa su "Biblioteche oggi", egli paragonava le biblioteche attuali alle terme di Roma antica. Il paragone è allettante, ma non credo che la situazione descritta sopra abbia molte affinità con le terme: affollamento non significa necessariamente crocevia di idee.

D'altra parte, se mi concedete una breve digressione sul tema, gli stessi problemi si stanno verificando con l'uso di Internet. Le biblioteche, mi pare, non sempre si sono prodigate nel tentare di differenziare il "prodotto" rispetto a quello di altri luoghi di pubblico accesso: dovrebbero invece mirare ad un proprio *target*. Anche in questo caso ci sono seri pericoli che stia prevalendo il mero, brutto spazio, il posto tavolo, il nido per il piccione. Pensate invece quali utili strumenti di lavoro, pure in questo settore, potrebbe predisporre una biblioteca, con fantasia e intelligenza. È vero che, anche solo due anni fa, nessuno avrebbe potuto prevedere una diffusione così capillare di pc e modem nelle case degli italiani, ma, oggi come oggi, sarebbe un servizio ben misero alla collettività limitarsi a favorire l'uso della posta elettronica. Andiamo signori! Che la biblioteca non cerchi di proporre qualcosa di diverso, di peculiare alla propria tradizione, è un grave peccato di omissione, ne convenite, vero? Chiusa parentesi e fine della prima parte

Che fare allora?

È un *topos* retorico che la *pars construens* sia sempre più vaga e indefinita della *destruens*, in un discorso. È vero anche in questo caso, lo ammetto.

Ho cercato di spiegare che il fenomeno piccioni è seriamente patologico. Si tratta di una patologia che le biblioteche di provincia non sono in grado di curare alla radice perché la fonte dell'infezione sta altrove.

Esse sono l'ultimo anello della catena ecologica. Come per le avversità atmosferiche, ci si deve rassegnare a convivere con la malattia, senza scordare mai però, pragmaticamente, di combatterla e di limitarne i danni: qualsiasi cedimento sarà un passo verso la resa totale, ricordatevelo. Occorre mobilità tattica, astuzia, agilità mentale: guai a cercare lo scontro frontale, nelle vostre condizioni lo perdereste. Bisogna inoltre evitare imposizioni o divieti che possano facilmente essere aggirati (le classiche *gride* di manzoniana memoria) e oltretutto vi farebbero perdere la faccia.

Mi rendo ben conto che si tratta di consigli generici. Vi proporrò dunque un piccolo esempio di come possa condursi una battaglia senza esclusione di colpi, ma anche senza spargimento di sangue. Un paio di anni fa ci trovammo per la prima volta (in uno di quei periodi fatali che ho indicato all'inizio) nella necessità di riservare almeno un tavolo dell'aula magna per la consultazione delle nostre collezioni. Con deplorabile ingenuità lasciammo, sul tavolo designato, un foglietto in cui si pregava di lasciarlo libero per chi avesse necessità di consultare i libri della biblioteca. Dopo poche ore il tavolo era occupato dai nidi di quattro piccioni e del foglietto non v'era più traccia. La mattina successiva lo infilammo sotto il vetro che ricopre il tavolo, ma alcuni studenti, munitisi di vocabolari e codici della sala consultazione, aggirarono senza problemi la riserva. Formulammo allora l'avviso in modo più oscuro e minaccioso (*à la guerre comme à la guerre*): il tavolo era riservato alla consultazione dei fondi locali rari ecc. ecc. della biblioteca. Questo produsse l'effetto sperato: come quando si mettono delle punte di ferro sui davanzali delle finestre i piccioni lasciarono libero il tavolo,

però fecero sparire le sedie. Fu allora appiccicata una targhetta nello schienale delle sedie del tavolo riservato in cui si faceva divieto di spostare le sedie medesime. Ora ogni mattina controlliamo che le sedie siano ancora al loro posto. Nel frattempo i tavoli *off limits* per i piccioni sono diventati tre, ed abbiamo anche riservato due posti nella sala piccola per la consultazione dei rari. Ma guai ad abbassare la guardia! Una speciale menzione, a questo proposito, merita la tenace guerriglia quotidiana, condotta dalla mia collega dell'emeroteca al fine di conservare il posto per i legittimi utenti della sua sezione e di mantenere la sala in condizioni decorose.

Ho usato, nelle ultime righe, una terminologia più adatta a Von Clausewitz o Tex Willer che ad un bibliotecario: dunque siamo davvero in guerra con i piccioni, siamo inevitabilmente su due opposte barricate, su mondi incomunicabili? Ma no, il nostro compito è combattere la malattia, non gli ammalati! Per fronteggiare l'urto di una massa non c'è che un modo: frazionarla in individui. Dobbiamo quindi esperire tutti i mezzi per creare un rapporto individuale con i piccioni. C'è forse un pizzico di volontarismo in questo proposito? Ve lo concedo, ma abbiamo pure qualche freccia al nostro arco. Tanto per cominciare i piccioni non sono una massa organicamente compatta: se è vero che con molti di loro non è mai avvenuto il "contatto", con altri esiste anche un normale rapporto bibliotecario del genere prestito di libri, servizio di informazioni bibliografiche ecc. Le voci circolano, chissà che anche tra i piccioni "alieni" non filtri qualche notizia sui reali compiti di quei signori che passano la giornata a riempire di lacci e divieti la strada verso la felicità di tante persone. E poi se per caso capiterà

di stabilire un "contatto" (i casi della vita sono infiniti: ad esempio i piccioni divengono particolarmente malleabili e amichevoli quando cominciano ad occuparsi della tesi e sono in pensiero per la bibliografia) stupiteli con la vostra cortesia e competenza. Dimostrate di quale pasta siete veramente fatti. Scopriranno che, per quanto, in passato, vi siate mostrati poco condiscendenti verso i loro vezzi più deprecabili, siete ora premurosi e molto disponibili nei confronti delle loro esigenze di studio e dei loro bisogni intellettuali. Non si pretende da voi un rapporto coinvolgente come quello di Pocahontas e John Smith e neppure che manifestiate il giubilo di un cardinal Federigo alla vista dell'Innominato. Basta molto meno, ma ricordatevi che le occasioni per assicurarvi un alleato non sono infinite e occorre sfruttarle al meglio. Quante volte ho veduto l'espressione incredula di un piccione quando veniva a conoscenza delle mirabolanti possibilità che gli offriva quella stessa biblioteca dalla quale aveva ottenuto, fino allora, nient'altro che la miseria di una sedia e di un pezzetto di tavolo. Da quel momento, senza fallo, anche se per alcuni aspetti il suo comportamento continuerà ad essere piccione-sco, avrete davanti un individuo, una persona, un cittadino, e, cosa anch'essa molto importante, allo stesso modo vi vedrà lui. Lo studente piccione, da passività che era, diventerà per la biblioteca, come è giusto che sia, una voce attiva, una ricchezza. È dunque ormai facile la risposta alla prima domanda (ve la ricordate, o no, non avrete mica perso il filo del discorso?): glielo dobbiamo dire noi, agli studenti piccioni che cosa è la biblioteca, a cosa serve, come sfruttarla al meglio. Non avete mica problemi a farlo, vero?

Giorgio Bassi